

Amy Corwin

L'ereditera Indesiderata



A logo featuring a crown above a large, stylized letter 'Q'.
QUEEN
EDIZIONI



Capitolo 1

“Inganno [ottenere beni con]. Questo reato si distingue dal furto nella misura in cui il proprietario acconsente a cedere i propri beni, sebbene tale consenso sia indotto con la frode.”

Constable's Pocket Guide

Londra, 1818

Sebbene Nathaniel Archer, duca di Peckham, sapesse che il *White's Club* poteva difenderlo dalle macchinazioni delle donne nubili, non riusciva lo stesso a concentrarsi su una semplice partita a carte. Fissò le mani stranamente delicate del cameriere che gli stava tendendo il bicchiere di porto e si accigliò.

Non erano un po' troppo bianche e piccole per essere di un uomo?

Accettò il bicchiere che gli veniva offerto e alzò lo sguardo sul volto rotondo e femminile del giovane.

Le guance paffute erano segnate da fossette e la mascella debole era ombreggiata da una fine barbetta rossastra i cui peli brillavano alla luce delle candele. Eppure Nathaniel non era ancora convinto.

Molte donne avevano una soffice peluria sul viso. In effetti, alcune avevano persino i baffi, che Dio le aiutasse.

Quando deglutì, uno spiccato pomo d'Adamo sobbalzò nella gola del cameriere, i suoi movimenti erano nervosi e tremanti. Indietreggiò, incesplicando sul bordo del tappeto, seguito dallo sguardo critico di Nathaniel.

«È tutto, Vostra Grazia?» gli chiese il ragazzo con voce strozzata.

«Sì», rispose lui dandogli le spalle. Non avrebbe permesso ai suoi sospetti di rovinargli la serata.

Tutte le donne potevano andarsene al diavolo.

Si agitò sulla sedia e si concentrò sulla partita. Non c'erano donne al *White*, o almeno quella sera non ne era stata scoperta

nessuna, ma non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che qualcosa, o qualcuno, fosse in attesa tra le ombre dietro di lui, chino sulle sue spalle...

In ogni caso non si trattava del cameriere, che in quel momento stava sparendo nell'ingresso buio. Nathaniel lanciò un altro sguardo alla porta, per sicurezza, prima di studiare accigliato la propria mano.

«Punto un'americana», annunciò pigramente lord Westover, poi sbatté un pesante bicchiere sul tavolo. «Cameriere! Dov'è quel briccone?»

Quando il giovane fece capolino attraverso la porta, Westover gli fece segno di portare un foglio di carta e una penna.

«Un'americana?» domandò Nathaniel, continuando a fissare le proprie carte. Con la mano libera strattò il piccolo lapislazzuli che teneva appeso alla catena dell'orologio e ne strofinò la fresca superficie ritorta, ma quella sera la sua pietra fortunata non aveva alcuna magia. Le sue carte erano terribili. Diede un'occhiata all'espressione tronfia di Westover e aggiunse: «Una moneta americana può valere un paio di scellini, ma non è paragonabile alle cinquantamila sterline che ci sono sul piatto».

L'altro uomo scrollò le spalle. La decisione finale era nelle mani di John Archer, lo zio di Nathaniel. La sua tenuta costituiva la maggior parte del piatto, e se lui avesse deciso che la novità di un dollaro americano era una puntata accettabile contro cinquantamila sterline, che così fosse.

Nathaniel roteò le spalle rigide e stese le gambe verso il fuoco scoppiettante, per poi tornare a studiare le carte. Non erano cambiate. Continuavano a essere due re, due otto e l'asso di quadri.

Guardando l'espressione mite sul volto dello zio non riusciva a capire quanto fosse forte la sua mano.

In quanto ad Archer, l'uomo non sembrava interessato al valore della puntata di lord Westover. Aveva lo sguardo perso nel vuoto e teneva mollemente le carte in mano, come in preda a un'estrema noia. Forse le loro notti in bianco londinesi alla fine erano riuscite a fare l'impossibile e avevano logorato l'infaticabile John Archer.

L'orologio batté le due, e Nathaniel si agitò di nuovo sulla sedia.

Rifiuta questa scommessa ridicola, incoraggiò con il pensiero lo zio. Vinci il piatto. Almeno una volta, scegli la via più sicura.

Finiamo questa maledetta partita, così possiamo andarcene a casa a dormire.

Si strofinò la barbetta corta che gli ombreggiava il mento e sollevò lo zio. «Archer?»

«Prego?» chiese l'uomo. Sembrò sorpreso e si guardò intorno con le sopracciglia alzate. «Un'americana», ripeté Nathaniel, cercando di non sbadigliare. Gli schioccarono i muscoli della mascella per lo sforzo.

«Un'americana? Una moneta americana? Contro cinquanta-mila sterline? Potete sicuramente fare di meglio, lord Westover. Posso rispondere al vostro dollaro con uno scellino, ma solo se raggiungete i cinquantamila originali.»

Lord Westover scoppiò a ridere e lanciò una rapida occhiata a Nathaniel. «Un'ereditiera americana, Archer. Con ricchi terreni agricoli e proprietà per un valore superiore a centomila sterline. Vi dico che l'anno scorso le sue entrate ammontavano a cinquemila dollari!»

«Un'ereditiera? E che cosa dovrei farci? Sono un uomo sposato.» Incrociò lo sguardo di Nathaniel e gli fece un occholino. Entrambi si erano accorti che Westover lo aveva guardato.

Per quanto Nathaniel fosse ancora in partita, non aveva bisogno né di denaro né di una moglie. Il ducato che aveva ereditato di recente gli stava già dando il suo bel da fare e l'ultima cosa che gli serviva era un'altra costosa responsabilità, come una moglie circondata da sarti e commercianti di stoffe, seppur più ricca di re Mida.

Oltretutto, se era tanto preziosa, perché Westover voleva liberarsi di lei?

Archer guardò il quarto giocatore, accasciato nella sua sedia, ma l'uomo giocherellò con il bicchiere quasi vuoto evitando il suo sguardo.

«Peccato abbiate lasciato, Bolton», commentò suo zio. «Vi farebbe comodo un'ereditiera, non è vero?»

Sir Henry Bolton arricciò le labbra e scrollò le spalle, prima di ordinare perentoriamente un altro sherry. Dopo una lunga sorsata, rispose: «Non sono io quello che sta scommettendo la sua tenuta di campagna».

All'occhiata fredda di Nathaniel, Bolton abbassò lo sguardo sul tavolo tamburellando le dita. Quell'imbecille presuntuoso era amico

di lord Westover, perciò, seppure a malincuore, gli aveva permesso di partecipare alla partita. Il bellimbusto vestito di giallo aveva contribuito ben poco, limitandosi a qualche smorfia di superiorità e a diversi commenti maligni che solo l'amico aveva trovato divertenti.

Lord Westover si sporse in avanti. «Archer, pensate a cosa significherebbe essere il suo tutore legale. Forse vi toccherebbe perdere qualche ora a gestire i suoi fondi, però avreste il controllo di più di centomila dollari. Ovviamente, con quel denaro dovrete pagare le sue spese, il suo mantenimento e via dicendo, ma per il resto...» Lasciò le allettanti possibilità all'immaginazione.

«Sembra un compito ingrato, se chiedete a me», replicò l'altro, esprimendo lo stesso pensiero di Nathaniel.

«Vi sfugge il nocciolo della questione. Fornendole vitto e alloggio, dovrete essere adeguatamente ricompensato con i proventi del suo patrimonio.»

«Mi state suggerendo di derubare la mia stessa pupilla?»

«No, no, niente affatto. Ma vi spetterebbe un risarcimento per la gestione della sua tenuta e della ragazza. Credetemi, sarebbero soldi guadagnati.»

«Non avete altro?» chiese Archer, che sembrava poco convinto.

«Questa è la puntata. L'ereditiera contro i vostri cinquantamila.»

Nathaniel si spostò irritato sulla sedia. Quando suo zio lo guardò, lui scosse la testa. A nessuno dei due serviva un'ereditiera americana.

«Ci sto», accettò Archer, facendogli un occholino. «Le vostre carte, signore.»

Lord Westover sorrise e mostrò una coppia di re seguita da due jack. «Battete questo, se ci riuscite», disse con irritante soddisfazione.

Con volto inespressivo, Archer girò le proprie carte, giocandole con un perfetto tempismo drammatico. L'asso di picche, l'asso di cuori, l'asso di fiori e, infine, l'asso di quadri.

Nella stanza calò il silenzio mentre i quattro uomini le fissavano, allineate in modo preciso sul tavolo.

Nathaniel sbiancò, sentendo il cuore martellargli violentemente nel petto. Le carte che aveva in mano bruciavano come carboni ardenti.

Che Archer avesse barato? Buon Dio, che disastro, e quanto era ironico considerando che suo zio era sempre stato contrario

agli imbrogli, o come li definiva, “l’ingiusta manipolazione delle probabilità”.

Ma non poteva essere altrimenti.

Forse cominciava a perdere colpi con l’età. Archer aveva solo quarantasei anni, ma era l’unica possibilità. Aveva a malapena toccato il suo bicchiere di brandy, quindi non poteva essere inebriato.

Che diavolo avrebbe dovuto fare con l’asso nella propria mano? Riordinò le carte mettendolo in fondo.

«Vostra Grazia?» domandò Westover. «Sta a voi, prego.»

«Non hanno alcun valore», rispose Nathaniel con voce calma. Le appoggiò a faccia in giù sul tavolo e si sporse per radunare il mucchio al centro. Se avesse mescolato insieme tutte le carte sarebbe riuscito a nascondere la sua mano incriminante.

Westover gli afferrò il polso. «Forse, ma mostratecele lo stesso.»

«Certo.» Nathaniel si scrollò di dosso l’insulto sotteso insieme alla sua presa. Con un gesto noncurante le girò a faccia in su. Nello stesso momento si infilò abilmente l’asso dentro la manica e, con uno scatto del polso, lo sostituì con un’altra carta che aveva rimosso con destrezza dal mucchio al centro del tavolo.

L’otto di quadri.

«Peccato», commentò Westover. «Avevo sperato che vinceste voi questa mano.»

«Non mi serve una pupilla, né un’ereditiera», rispose lui, il suo tono imbalanzito dal sollievo. Radunò le carte e le mescolò. «E di certo non ho intenzione di prendere moglie. Non ancora, per lo meno.»

A ventotto anni non sentiva né il desiderio né la necessità di marciare nella soffocante monotonia della felicità domestica. Non riusciva a pensare a niente di più deprimente di quell’insipida routine.

«Nemmeno io», disse Archer. «Ma l’ho avuta lo stesso, accidenti a lei. Non preferireste cedermi qualche cavallo della vostra scuderia, Westover?»

«No.» L’irritante risata del lord sembrò quasi forzata, e l’uomo era palesemente sollevato quando aggiunse: «L’avete vinta. Domani vi manderò il mio avvocato con le carte necessarie. Mia moglie ha portato la ragazza a fare un giro delle chiese del Northumberland, ma dovrebbero essere di ritorno fra tre settimane. Quanto basta per abituarsi all’idea, giusto? Ora, se volete scusarmi, ho promesso a

mia figlia che sarei rientrato prima delle tre». Controllò l'orologio ingioiellato che pendeva dalla catenella tesa sopra la curva del suo stomaco. «Quasi le due e mezzo, dovete proprio scusarmi.»

Archer gli fece un cenno di saluto, poi radunò metodicamente le monete e i fogli di carta dal centro del tavolo.

Anche sir Henry si allontanò, seguendo l'amico.

«Zio John», disse Nathaniel, rilassandosi sulla sedia per finire il suo bicchiere di porto. «Hai pensato a tua moglie?»

Le rapide dita dell'uomo si bloccarono per un istante. «Certo. Certo, sì, ho pensato a lei. Lady Vee ha sempre voluto una figlia. Dopo che la nostra piccola Mary è venuta a mancare... beh, forse finalmente avrà l'occasione di dedicarsi a tutte quelle sciocchezze femminili. I balli, gli incontri mondani, le cene e via dicendo.» Si alzò e sorrise, anche se il suo viso magro sembrava tirato nella luce tremolante delle candele. «Sono sicuro che adorerà la ragazza, chiunque lei sia.»

«Lo spero. Vuoi che ti accompagni a casa?»

«Perché mai?»

«È possibile che lady Victoria non sarà felice quanto pensi.»

La presenza di Nathaniel avrebbe evitato qualsiasi forte rimostranza, almeno per quella notte.

«Sciocchezze», lo smentì l'altro. «Ne sarà entusiasta. Oltretutto, ho tre settimane prima di doverla informare.»

Nathaniel sospirò. «La conosci meglio di me.»

«Direi proprio di sì», replicò Archer mentre lasciava con calma il club, dimenticandosi il cappello, i guanti e il cappotto.

Nathaniel recuperò le proprie cose e accettò dal portiere anche quelle dello zio.

Poi, con un profondo sospiro, uscì nella notte umida.



Capitolo 2

“Favoreggiatore. Qualsiasi persona (eccetto una donna sposata che presti aiuto al marito) che, sapendo essere stato commesso un reato, accolga, soccorra, conforti o assista il criminale.”

Constable's Pocket Guide

Charlotte Haywood sedeva nell'atrio degli Archer, domandandosi nervosamente cosa avesse fatto di così terribile per farsi mandare via da lord Westover. Aveva pensato che i Westover, pur non essendo una famiglia affettuosa, si fossero rassegnati a ospitarla fino a quando non avesse ottenuto il totale controllo sulla sua eredità, di lì a tre anni.

Cosa era andato storto quella volta?

Si agitò a disagio sulla poltrona, cercando di non sembrare preoccupata e confusa mentre aspettava di incontrare il signor Archer.

Magari non aveva fatto niente di sbagliato. Forse lord Westover si era solo fatto prendere dalla disperazione alla scoraggiante prospettiva che lei restasse zitella sotto il suo tetto. Poteva aver pensato che con il passare degli anni Charlotte sarebbe diventata sempre più onesta, e di conseguenza mordace, così l'aveva mandata dagli Archer con la speranza che, avendo una cerchia più ampia di conoscenti, sarebbero riusciti a trovarle marito.

In effetti sembrava possibile. Lord Westover si era sempre rifiutato di credere che lei non volesse sposarsi. Charlotte sognava un futuro senza uomini che la rimproverassero, la disapprovassero o le dicessero che era una sciocchina senza cervello solo perché non concordava con loro.

«Non puoi tenerla, John. Che cosa ti è passato per la testa?» Una voce femminile si alzò chiaramente dietro una porta poco lontana.

Tenerla? Non era affatto incoraggiante.

Non aveva nemmeno un parente che accettasse la sua presenza in casa propria fino a quando lei non avesse avuto il controllo

dell'eredità? In meno di tre anni Charlotte ne avrebbe compiuti ventiquattro e non avrebbe più avuto bisogno di tutori legali.

Irrigidendosi, Charlotte si sporse in avanti sulla rigida poltrona in broccato. Cercò di non ascoltare la conversazione che stava avvenendo nella stanza alle sue spalle, ma era quasi impossibile. Chi parlava doveva essere appoggiato alla parete, a giudicare dal modo in cui le voci risuonavano attraverso l'intonaco.

«Il vostro mantello, signorina?» mormorò un maggiordomo brizzolato e solenne, fermandosi di fronte a lei.

Charlotte si alzò, e appena glielo consegnò una corrente gelida la investì facendola rabbrivire. Aveva le mani ghiacciate e insensibili. Guardò il servitore portare via il suo scialle caldo con estremo dispiacere. L'Inghilterra era un paese molto freddo, terribilmente umido e glaciale. Le estati erano troppo corte per compensare il gelo che pervadeva l'aria in tutto il resto dell'anno. Le sembrava di non riuscire mai ad abituarsi a quel clima uggioso.

Strofinandosi le braccia, prese qualche profondo respiro per controllare la sua agitazione e si guardò intorno, alla disperata ricerca di una distrazione dalla sua ansia.

Il maggiordomo tornò nell'atrio e, senza degnarla di un'occhiata, andò alla porta. Con un gesto plateale tirò fuori un panno bianco, poi prese a lucidare con impegno la maniglia in ottone.

Quando si accorse del suo sguardo, si raddrizzò e annunciò: «Tra poco saranno da voi, signorina».

Charlotte annuì, lasciandosi la gonna del pesante abito da viaggio verde. La stoffa era ruvida sotto le dita, ma il taglio severo e il colore scuro le donavano, e lei lo aveva indossato per dare forza alla propria vacillante sicurezza. Sfregò energicamente le mani sul tessuto, cercando di scacciare il gelo.

Dopo pochi minuti, il maggiordomo si allontanò di nuovo per qualche misteriosa commissione. L'atrio si estendeva attorno a lei, vuoto e silenzioso. Charlotte si appoggiò all'indietro, guardandosi intorno con le mani strette in grembo. Un ventaglio lasciato su una sedia, un programma dell'opera mal ripiegato su un tavolino e altri oggetti personali sparsi qua e là rendevano l'area più confortevole e allegra rispetto alla rigidità controllata della casa dei Westover. Si rilassò un po', e sorrise quando notò

un groviglio di nastri di seta. Andavano dal più tenue color cipria alla più ricca tonalità di rosa ed erano intrecciati insieme sopra il tavolino da parete delicatamente intarsiato che aveva di fronte.

Poi udì un mormorio, ma quella volta le parole erano impercettibili. Deglutì e si strofinò la base del collo, cercando di mandar giù l'improvviso nodo alla gola e il timore che quello non fosse il suo posto. Proprio come era stato con i Westover e con chiunque altro in Inghilterra.

Si raddrizzò e fissò dritto davanti a sé, tutto a un tratto spaventata all'idea di abbassare la guardia. Ma più cercava di non pensarci e più era incuriosita. Aveva il disperato bisogno di sapere che persone erano gli Archer e se a loro sarebbe piaciuta.

L'interesse prese il sopravvento sulla cautela e riprese ad analizzare l'atrio. Alle pareti erano appesi diversi paesaggi confortanti e al centro c'era un piccolo ed elegante tavolino su cui era stato sistemato un narciso in vaso. Il fiore riempiva il piccolo spazio con un gradevole profumo di primavera.

Qualcuno aveva impilato con poca cura alcune lettere sul bordo del tavolo. Sembravano pronte a cadere al minimo incoraggiamento. A Charlotte prudevano le dita per il desiderio di raddrizzarle.

Soffocò la propria curiosità e rimase seduta. Non era il caso di presentarsi al suo nuovo tutore con le mani nella sua corrispondenza. Prese un profondo respiro ed espirò lentamente per calmare i rapidi battiti del cuore.

Forse la sua compostezza non avrebbe fatto alcuna differenza, ma almeno voleva iniziare con il piede giusto con i suoi nuovi tutori. Prima che si liberassero di lei, era stata con i Westover solo pochi mesi e in precedenza... ormai non aveva più importanza.

Le si strinse il cuore e la sua fragile sicurezza vacillò. Era davvero così orribile che i Westover non erano riusciti a sopportare il pensiero di tenerla con loro per altri tre anni? Soffocò quell'inutile emozione.

Si sistemò una ciocca della chioma ribelle, poi si lisciò le pesanti gonne per la quarta volta dal suo arrivo. I minuti trascorsero con agonizzante lentezza.

Se solo non fosse tanto schietta.

Bastava un nonnulla perché le sfuggissero di bocca parole che la cacciavano in terribili pasticci. E man mano che cresceva, la situazione peggiorava. Sembrava che più tentasse di controllarsi, meno ne fosse capace.

Ma quella volta doveva assolutamente essere rispettosa. Non sarebbe stato per molto. Presto avrebbe ottenuto l'amministrazione del suo patrimonio e allora sarebbe stata libera. Per il momento non doveva fare altro che tenere per sé le sue idee più progressiste. Se fosse stata silenziosa e riservata come la maggior parte delle ragazze inglesi, forse gli Archer le avrebbero permesso di restare.

Raddrizzò la schiena. L'autocontrollo non era impossibile, bastava solo che si concentrasse.

Nei successivi tre anni non avrebbe parlato con nessuna bambina impressionabile che si sarebbe fatte le idee sbagliate e poi avrebbe ripetuto ai genitori le sue parole fuori contesto.

Avrebbe evitato le donne sposate per la stessa ragione. Non sarebbe stato difficile dato che la maggior parte delle mogli dei suoi tutori preferiva starle alla larga, esclusa ovviamente la signora Edgerton, che era stata grata quanto lei di poter parlare con qualcuno. Purtroppo, la donna era stata così ispirata dai discorsi di Charlotte che aveva deciso di dire al marito cosa pensava con esattezza di lui.

Charlotte ne era rimasta inorridita, ma il signor Edgerton aveva gestito la situazione in modo molto umano. Non ne aveva fatto parola con lei. Invece, aveva cercato l'ennesimo lontano parente che non avrebbe obiettato a una ricca pupilla con strane nozioni sulla posizione della donna in famiglia e aveva trovato i Westover.

E poi i Westover avevano trovato gli Archer.

Le voci nella stanza accanto interruppero i suoi pensieri. Si sistemò i capelli, infilandosi risolutamente qualche ciocca sotto il cappellino di pizzo, e cercò di non ascoltare. Ma si erano spostati di nuovo verso la porta, quindi era impossibile non sentirli.

«Suvvia, amore mio», disse una voce maschile. «Non puoi mandarla via. Come farebbe?»

«Non è colpa mia. Dov'è la sua famiglia? Se è così ricca, i suoi parenti non vedranno l'ora di accoglierla. Deve esserci qualcuno di più adatto a farle da tutore.»

«No, mia cara. E io avevo pensato che, dopo Mary, saresti stata felice di averla come amica, se non come figlia. Pensa, potresti vestirla, portarla a dei balli e magari presentarla in società. Non ti piacerebbe?»

«Oh, John.» La voce della donna si fece debole. Triste. «Se fosse ancora viva avrebbe ventitré anni...»

«Vee, mia cara, non avrei mai parlato della nostra Mary se avessi saputo che ti avrei fatta piangere.» Entrambi sembrarono allontanarsi per un lungo momento.

«No, scusami, amore mio. Sono stata terribile, non è vero?» disse lei con tono incerto e soffocato. Tirò su con il naso. «Comunque non è un manichino.» Rise, un suono forzato e lacrimoso. «Non posso vestirla come voglio. Ha dei sentimenti e una propria volontà.»

L'uomo ridacchiò. «Non preoccuparti, cara. Non volevo suggerire che fosse un pupazzo senza coscienza. E tu sei meravigliosa, come sempre. Non sei mai terribile... niente affatto.»

«Oh, John», replicò dolcemente la donna. Poi seguì il silenzio e un ansimo compiaciuto.

Charlotte chiuse gli occhi e appoggiò la testa al muro. In quella nuova posizione il suo udito migliorò tanto che le parve di essere seduta nella stanza con loro.

«John, cosa stai facendo?» trillò la voce ansante della donna, perdendosi in una serie di risa soffocate. «Smettila, vecchio caprone. È pieno giorno e questa è la stanza della colazione!»

«Sì, mia cara. Ora, se solo tu...»

«John...» La donna si interruppe con una risata e un sospiro. «John, suvvia. Davvero, cosa ti passa per la testa? Oh, John... John!» Qualcosa sbatté contro il muro. E poi di nuovo.

Charlotte arrossì e si alzò, spiacevolmente accaldata. I mormorii sommessi si affievolirono quando ebbe attraversato il pavimento di marmo per fermarsi di fronte a un rilassante dipinto pastorale. L'immagine raffigurata era un lago di un intenso color blu immerso nella nebbia, lungo le cui sponde erano seminascolte alcune mucche in mezzo a fiori selvatici.

Poi si accorse che in realtà uno degli animali era un toro nero dall'aspetto demoniaco. L'enorme bestia cornuta fissava una piccola giovenca innocente dall'adorabile musetto bianco e

le orecchie nere. La giovenca era china in avanti e masticava tranquilla un ciuffo di trifoglio, completamente ignara di lui.

Charlotte si accigliò e si strofinò le braccia.

Se la mucca avesse saputo quale destino l'attendevo, avrebbe galoppato nella direzione opposta. Perché così tante donne si lasciavano dominare da uomini nemmeno capaci di trovare l'uscita di un fienile?

E perché mai l'artista aveva dipinto un'immagine tanto terribile?

«Davvero», esclamò Charlotte, voltandosi per guardare le buste appoggiate sul tavolo. «E poi dicono che sono una cattiva influenza.»

«Signorina?» La voce solenne del maggiordomo la interruppe proprio mentre stava tendendo le dita per prendere la lettera in cima.

Ogni muscolo del suo corpo si irrigidì, ma lei si trattenne dall'allontanare di scatto la mano nonostante non desiderasse altro.

Con fermezza, spinse il mucchio dal bordo del tavolino e allineò ordinatamente gli angoli, come se fosse stato quello che aveva avuto intenzione di fare sin dall'inizio.

Poi alzò lo sguardo. «Sì?»

«Il signor Archer e lady Victoria sono pronti a ricevervi.»

Malgrado i suoi sforzi per controllarsi un'ondata di calore le salì al volto, ma riuscì a incontrare lo sguardo ignaro del maggiordomo con disinvoltura.

«Grazie», replicò.

L'uomo chinò il capo e aprì la porta della sala della colazione.

Stringendosi i lati del pesante vestito da viaggio in bombasina, Charlotte entrò. In piedi di fronte a lei trovò due persone snelle che le sorridevano con calore. La donna avanzò, lasciandosi al contempo il vestito di seta grigia. Anche lei lo faceva quando era nervosa, ma lady Victoria non sembrava preoccupata.

I limpidi occhi grigi della donna brillavano sopra le guance arrossate. Sembrava più giovane di quanto Charlotte si fosse aspettata. Sul viso sottile e aristocratico c'era appena qualche linea leggera attorno agli occhi e alla bocca, e i suoi morbidi capelli castani avevano solo un tocco di grigio sulle tempie.

Le tese le mani con un'aria gentile e amichevole. «Signorina Haywood, che bello conoscervi finalmente. Io sono lady Victoria, e questo è mio marito, il signor Archer.»

Charlotte fece un profondo respiro e avanzò con garbo per sfiorare le dita protese della donna.

«È un piacere», replicò, sorpresa dalla genuina ospitalità nello sguardo di lady Victoria.

Non appena la sua nuova tutrice la lasciò andare, Charlotte lanciò una timida occhiata al signor Archer e sorrise. L'uomo le fece un cenno con il capo, osservandola con scaltri occhi marroni. Era più alto della moglie di pochi centimetri, ma sembrava atletico e carico di energia nervosa. I suoi capelli erano appena più scuri di quelli di lady Victoria e c'era una spruzzata di grigio in più intorno alle sue orecchie.

«Benvenuta nella nostra casa», disse, poi spostò lo sguardo da lei alla moglie, accarezzandosi un lato del mento con una mano mentre aspettava la sua reazione.

«Grazie», rispose Charlotte, sgradevolmente conscia della propria goffaggine e altezza.

Nonostante i tacchi bassi degli stivali da passeggio, li superava entrambi di almeno cinque centimetri. Tuttavia, né lady Victoria né il signor Archer stavano fissando la sua figura allampanata con lo stesso sconcerto che tutti dimostravano. Anzi, sembravano non averla notata.

Una parte della tensione svanì e lei emise un lungo sospiro.

«Siamo così felici di avervi qui», disse poi lady Victoria.

«Infatti. Venite, accomodatevi.» Il signor Archer le indicò una sedia vicina.

Dietro di lui c'era un intimo salottino con un tavolo ovale ancora carico dei resti di una sostanziosa colazione. Il sole brillava gioioso attraverso delicate tendine di pizzo e in tutta la stanza panche e divani erano sparsi in gruppetti casuali. Quasi ogni seduta era sommersa da una varietà di cuscini di seta variopinta, mentre sulle due poltrone più vicine alla finestra erano impilati libri aperti.

Mentre Charlotte si sedeva, il signor Archer prese la moglie sottobraccio e la accompagnò a un elegante divano in stile Hepwhite dalle gambe delicatamente arcuate.

«Temo di non poter rimanere», annunciò l'uomo. «Un appuntamento con il mio avvocato, capite.» Baciò lady Victoria

su una guancia e, prima di raddrizzarsi, le accarezzò la curva del collo con le dita. Fece un cenno del capo verso Charlotte.

Lei sorrise sollevata. Sembrava che agli Archer mancasse il famigerato riserbo inglese. Al contrario, la famiglia Westover ne era stata assolutamente soffocata. Charlotte non riusciva a ricordare nessuna dimostrazione di affetto di lord Westover o della moglie per il coniuge, soprattutto in pubblico. In effetti, non le sembrava di averli mai visti nella stessa stanza per più di cinque minuti senza che cominciassero a sibilarsi e a guardarsi di traverso.

«Ma John...» protestò la moglie. Gli prese una mano e se la premette al viso prima di lasciarla andare.

«Perdonami, mia cara.» Dandole un buffetto sulla guancia, scosse la testa, poi fece un rapido inchino verso Charlotte. «In ogni caso, voi due potete approfittarne per conoscervi meglio. Dirò a Suddley di portare del tè, va bene? E quelle deliziose torte ai semi di cumino?» Agitò una mano verso il tavolo. «Oppure servitevi pure del prosciutto...»

«Sì, ma, caro... Oh, lascia stare», replicò lady Victoria, con un tono esasperato nella voce. «Tornerai per cena, non è così?»

«Oh, certo, sempre che mio nipote non voglia vedermi al club.»

«Credo che per questa settimana tu ci sia già stato abbastanza. È da un po' che Nathaniel non cena da noi, perché non lo inviti? Posso chiedere a qualche amico di raggiungerci e passeremo una serata piacevole.»

L'uomo sospirò. «Impossibile. Se rinuncio al club, temo che dovremo presenziare a quella soirée infernale. Non te ne sei dimenticata, vero? Quella ragazza, lady Beatrice, ha invitato mio nipote, e se non andiamo al club, beh...» Scrollò le spalle e alzò le mani in un gesto sconsolato. «Non possiamo lasciare che vada senza di noi.»

«Preferirei quasi che tu andassi al club.»

«Se insisti.»

«Ma penso che sia meglio la soirée.» Un leggero cipiglio le corrucciò la pelle tra le sopracciglia. «Non sarà interessato a lei, vero?»

«Lady Beatrice? Non credo proprio. Sgradevole donnaccia. Una vera vipera, se lo chiedi a me.»

«Sì, ma tu hai più buon senso di molti altri uomini», replicò la moglie con tono gentile. «Lei ha un bel visino e di rado gli uomini guardano oltre la superficie. Soprattutto i giovani.»

Charlotte osservò lady Victoria con interesse, felice di sentirla esprimere opinioni tanto simili alle sue. Non sopportava la terribile mancanza di intelligenza che la maggior parte delle donne sembrava determinata a esibire di fronte al genere maschile, come se una sfrenata idiozia le rendesse più attraenti.

«Mio nipote ha più giudizio, mia cara. Credimi.»

«Il modo in cui ti segue e ti ammira mi ispira ben poca fiducia nel suo acume.»

Il signor Archer agitò le sopracciglia, divertito. «Ma è proprio per quello che io sono tanto sicuro della sua intelligenza.»

Mentre il marito si accomitava con un sorriso, Lady Victoria rise scuotendo la testa.

«Dunque, mia cara signorina Haywood, gradite una tazza di tè o preferite andare in camera a riposare?»

«Un tè sarebbe perfetto, lady Victoria», rispose Charlotte. Aveva camminato per meno di tre isolati per andare dalla casa dei Westover a quella degli Archer. Non aveva bisogno né di tè né di riposo, ma sperava di rimanere lì per più di un paio di mesi, quindi era decisa a comportarsi bene.

Per fortuna negli ultimi minuti la sua ansia era scemata fino a sembrare solo un brutto sogno. Gli Archer le piacevano e, strano a dirsi, si sentiva a suo agio con la coppia. Erano entrambi così allegri e sfacciatamente affettuosi che sperò di riuscire a fare amicizia con loro. Voleva entrare a far parte della loro famiglia. Desiderava con tutto il cuore trovare un proprio posto.

Doveva solo tenere a freno la lingua per tre brevi anni.

«Allora, signorina Haywood, siete in Inghilterra da molto?»

Sorpresa, Charlotte incontrò lo sguardo incuriosito di lady Victoria. «In effetti, sì. Sono qui da otto anni.»

«Avete sempre vissuto con i Westover?»

«Oh, no, sono stata con loro solo per qualche mese.»

Lady Victoria sollevò le sopracciglia finemente arcuate. I suoi occhi grigi brillavano di intelligenza e compassione. «Capisco...»

«Immagino di dovervi una spiegazione.» Soffocò un sospiro. «Forse è più facile se comincio dall'inizio, per evitare fraintendimenti.»

«Senza dubbio. Preferisco sempre quando le storie cominciano dal principio.» La donna non riuscì a trattenere un sorriso.

Illuminandosi, Charlotte esalò un sospiro e fece una risatina.

Lady Victoria si allungò per stringerle una mano proprio mentre il maggiordomo apriva la porta. Era accompagnato da una cameriera che portava un vassoio da tè riccamente decorato di merletti e carico di torte di semi, biscotti e una grande teiera di argento. In solenne silenzio, il maggiordomo mise da parte i piatti già sul tavolo. Rischiò di rovesciare due tazzine mezze piene di caffè e latte prima di riuscire a fare abbastanza spazio per il servizio da tè.

Assumendo il controllo della situazione, lady Victoria versò una tazza per Charlotte e sorrise quando lei gliela chiese senza latte né zucchero.

«Gradireste un po' di torta?» le offrì.

«No, grazie.» Charlotte ispirò a fondo, mentre beveva il suo tè, rimandando la confessione di un altro minuto. Alla fine Lady Victoria le riempì di nuovo la tazza, continuando a fissarla con i suoi occhi grigi. «Dunque», cominciò di nuovo, «mia madre e mio padre sono venuti a mancare quando avevo tre anni.»

L'altra donna annuì, ma non ebbe alcuna imbarazzante espressione di compassione.

«La sorella di mia madre abitava con noi a Charleston, intendo a Charleston nella Carolina del Sud», proseguì. «Quindi ho continuato a vivere insieme a lei per diversi anni. Purtroppo è morta di influenza nell'inverno del 1808. È stato allora che sono stata mandata in Inghilterra.» Ebbe un brivido involontario, ricordando il tempo inclemente e il lungo viaggio gelido. Il suo mantello irrigidito dal ghiaccio non era riuscito a tenere lontano il freddo in nave e, dopo il suo arrivo a Londra, il gelo l'aveva avvolta in modo permanente. «Il fratello di mio padre aveva una tenuta vicino a Brighton, quindi mi invitò a stare con la sua famiglia.»

Non accennò al fatto che, due mesi dopo il suo arrivo, lo zio l'aveva mandata in Svizzera, nel primo di una serie di collegi per giovani donne di buona famiglia. In tutto ce n'erano stati tre. Alla

fine, la preside dell'ultima scuola l'aveva rimandata a casa con una lettera in cui annunciava, a nome di tutte le accademie femminili del paese, che sarebbe stato meglio se Charlotte non fosse più tornata in Svizzera, vista la sua influenza destabilizzante sulle altre signorine.

«Nel 1815, no, nel 1816, sono andata a vivere con uno zio di mio zio vicino a Richmond», riprese, con tono esitante nonostante i suoi sforzi per farla sembrare una grande avventura.

Le giovani di quella famiglia si erano già sposate, quindi era sembrata la soluzione migliore per tutti. Purtroppo, era stato allora che il suo effetto negativo sulle donne ammogliate più anziane si era manifestato. Lei non aveva capito cosa avrebbero significato le sue opinioni sulla parità tra i sessi per una signora di una certa età logorata dalle preoccupazioni.

Dopo anni di silenziose sofferenze, la zia aveva informato il marito che non avrebbe più tollerato le sue tresche con ballerine e cantanti d'opera. Se non si fosse ravveduto, lei se ne sarebbe andata nella loro proprietà di campagna, dove l'uomo sarebbe stato decisamente Persona Non Grata.

Certo, non era necessario che lady Victoria sapesse niente di quella vicenda. Il signor Archer poteva intrattenersi con decine di ballerine e Charlotte non avrebbe detto una sola parola.

«I Westover sono gli zii di tuo zio?» domandò la sua nuova tutrice quando si interruppe.

«Oh, no. Sono stata con loro per due anni. Solo dopo sono andata a vivere con i Westover. Da quello che ho capito sono lontani parenti dello zio di mio zio. Non sono del tutto certa dell'esatta relazione, ma mi sono trasferita da loro qualche mese fa.»

«E adesso siete venuta a vivere con gli Archer.» Lady Victoria le diede un colpetto sulle mani congiunte. «Deve essere un sollievo potersi finalmente fermare da qualche parte.» Quando incontrò quello di Charlotte, il suo sguardo acuto era sorprendentemente gentile.

Le lacrime le pizzicarono gli occhi. «Sì, suppongo lo sia.» Sorvegliò il suo tè per ricomporsi. Non poteva farsi prendere dai nervi non appena qualcuno le dimostrava compassione. «Se non è una domanda impertinente, posso chiedere come siete imparentati con gli Haywood?»

«Gli Haywood?» ripeté lady Victoria, con volto inespressivo.

«Sì, mi stavo domandando come sono arrivata qui. Intendo dire, siete miei parenti? Alla lontana, ne sono sicura, ma non ho mai sentito parlare degli Archer...» Le sembrava maleducato, eppure non poté fare a meno di chiederlo.

All'improvviso sentì il disperato bisogno di essere rassicurata. Voleva essere certa di potersi fidare degli Archer, sapere che di lì a poche settimane o nell'arco di qualche mese non l'avrebbero mandata per la sua strada.

Come se lo avesse intuito, l'altra donna le prese una mano e la sfregò tra le proprie per riportare il calore nelle sue dita fredde. «Oh, io non me ne darei pensiero.» Fece spallucce, strofinandogliela con più vigore. «Sono terribile con le genealogie e riesco a malapena a ricordarmi i miei nipoti. Chi può dire come siamo imparentati?»

Charlotte esitò, cercando di capire perché aveva la sensazione che lady Victoria stesse evitando la sua domanda. In passato aveva sviluppato l'utile talento di intuire quando qualcuno le stava mentendo, forse perché desiderava diventare anche lei più abile nella stessa arte.

L'idea che ci fosse un segreto nascosto la mise in allarme. L'esperienza le aveva dimostrato quanto era rischioso ignorare simili segnali e avvicinarsi troppo a chiunque le facesse da tutore.

Liberata con delicatezza la mano dalla stretta di lady Victoria, prese la teiera e versò di nuovo il tè.

Fai un passo indietro e concentrati sul futuro.

Presto sarebbe stata libera da tutori solenni e critici e dalle camere piene di spifferi delle fredde case inglesi dov'era sempre fuori posto e non poteva discutere delle proprie idee senza causare problemi e trambusto.

Come se l'avesse sentita ritrarsi, lady Victoria chiacchierò distrattamente del maltempo. Dopo qualche minuto, Charlotte trovò abbastanza coraggio per farle un'altra domanda, sospinta dalla sua insaziabile curiosità.

«Perché voi siete lady Victoria mentre vostro marito è il signor Archer?»

«Sono la figlia maggiore di un marchese, mia cara. Sono sempre stata lady Victoria.»

«Allora il signor Archer è un...» Charlotte si interruppe costernata. Era stata sul punto di definirlo un cittadino comune. Disgustoso. Iniziava a sembrare rigida e classista quanto gli inglesi.

Con una risata, l'altra donna sollevò la tazza da tè e bevette un sorso prima di scuotere la testa. «Credo che la mia famiglia sia rimasta piuttosto turbata quando ho sposato il signor Archer, ma non sono del tutto certa che sia stata la sua mancanza di titolo a sconcertarli. In fondo è il quarto figlio di un duca.»

«Oh?» Charlotte rimase in attesa che lady Victoria le spiegasse perché i suoi parenti non l'avrebbero voluta dare in sposa al figlio minore di un duca. Era solo perché gli mancava un titolo? Era molto inglese.

Fu allora che la stranezza della situazione la colpì. Avrebbe sicuramente saputo se la sua famiglia fosse stata imparentata con un nobiluomo.

Lady Victoria non approfondì. «Perché non vi riposate un po'? Più tardi ci hanno invitati a una soirée. Se preferite non rimarremo a lungo ma, quando devo ambientarmi in un posto nuovo, trovo che sia meglio partecipare subito a qualche attività del genere. Così si evita di preoccuparsi per faccende che andranno di certo per il meglio.»

«Ma io non sono preoccupata», protestò Charlotte.

«In ogni caso, costringeremo il signor Archer e parteciperemo.»

Lei le sorrise. «Grazie, lady Victoria. Siete molto gentile.»

«Sciocchezze. Sono solo annoiata. Ora che siete qui, prevedo un futuro luminoso. Dopo che nostra figlia... beh. Mi piacerebbe pensare a voi come a mia figlia, se non vi dispiace.»

«Temo che potrei non essere come mi vorreste.»

«Vi sbagliate, signorina Haywood. Io credo che voi siate esattamente il tipo di giovane che avevo sperato diventasse la mia Mary, se fosse vissuta. Non potrei essere più felice.»

«Grazie», rispose Charlotte, piuttosto dubbiosa. «Spero solo che non abbiate motivo di ricredervi, una volta che ci saremo conosciute meglio.»